

# IL DECAMERON

## *Ai tempi del Coronavirus*

***Comincia il libro chiamato Decameron, redatto dai giovani rampanti della sezione 3 A dell'ITIS di Verzuolo, nel quale si contengono sedici novelle, in otto giorni narrate da sedici fanciulli.***

### PROEMIO

È nella natura umana avere compassione di chi soffre: in questo tempo così buio e carico di dolore, avendo noi la fortuna di godere di tranquillità e salute, abbiamo pensato a un modo per allietare un poco lo scorrere di queste giornate tediose, rivolto a tutti i milioni di persone che, a causa di un mostro invisibile, a casa se ne devono stare.

Non essendo medici e infermieri, un'altra qualità nostra mettiamo in campo per renderci utile al nostro amato stivale, nella speranza di farvi trascorrere tempo lieto e rasserenante che, come medicina, giovi alla salute dell'anima.

### INTRODUZIONE

Nella speranza, cari lettori italiani, che questo morbo malefico sparisca al più presto dalla nostra amata patria, cominciamo qui a raccontare per i posteri, il tempo tedioso e mortifero che abbiamo dovuto tutti insieme sopportare. Non inorridite, uomini e donne gentili, all'udire raccontare quello che oggi viviamo: se ciò, come piaga profonda, vi farà soffrire, saltate a piè pari questo *incipit*, per poter subito godere della letizia che troverete nelle novelle di seguito raccontate. A onor del vero, questo momento storico lo dobbiamo citare, per tramandare alle generazioni future di quali avvenimenti fummo testimoni.

Sono gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero duemilaventi, quando un virus infido e violento, si insinuò tra noi persone oneste e passò, di mano in mano, da una nazione all'altra, sino a mettere in quarantena il mondo intero.

Al tempo in cui, a dicembre, l'epidemia di tale morbo chiamato Codiv-19, esplose in Cina nella regione dello Wuhan, noi tutti stavano sereni,

senza pensare lontanamente al fatto che una sì grande malattia potesse attraversare mezzo globo e giungere da noi. Trascorremmo felicemente le feste natalizie, programmando e prenotando le vacanze pasquali ed estive, dimenticandoci in un lampo, appena terminato il servizio al Tg, della minaccia che incombeva su tutti noi.

Ma non avevamo fatto i conti con la velocità in cui le persone, al giorno d'oggi, si muovono, e non trascorse molto tempo che, nel mese di febbraio, le prime persone affette da tale virus, si scoprirono anche in Italia.

Come è nella nostra natura, non subito ci rendemmo conto del pericolo che correavamo e la chiusura della scuola parve a tutti notizia lieta e benedetta. Giovani e adulti si riversarono nelle strade e con essi anche il morbo invisibile che si diffuse a macchia d'olio in tutto il Nord Italia.

Quando la situazione si fece chiara, i governanti non esitarono più e ci intimarono con voce perentoria di stare a casa.

Non tutti però, avevano capito l'importanza di tale accortezza, e di picnic al parco e scampagnate in compagnia si impegnavano la giornata.

Il numero dei malati e dei defunti continuò così a salire, finché, dal vertice del potere, arrivò l'obbligo tassativo di non uscire più.

Così, vestendoci di rosso bianco e verde, la patria iniziammo a servire e, ad oggi, da mesi ormai non vediamo amici e parenti, il cellulare è diventato il mondo e il pigiama l'abbigliamento quotidiano.

Al principio della pandemia, sedici giovani accomunati dall'appartenenza alla medesima classe dell'Itis di Verzuolo, capendo la situazione e non volendo recidere i legami che li tenevano sì saldamente uniti, decisero di fuggire al morbo e rifugiarsi insieme in un piccolo rustico ai piedi del Monviso, nella borgata montana chiamata Ostanta.

Qui, per sconfiggere la noia, tra una partita di Fifa e l'altra, decisero di narrare ognuno una novella, occupando così otto giorni, prima che avessero troppi compiti da fare a causa della tanto odiata "Didattica a distanza".

## GIORNATA 1

Inizia la prima giornata, nella quale Alessio e Nicola van ragionando di leggende popolari di montagna.

### LA ROCCA E IL MISTERO DI “DLA CA’ ‘D PAJRET”

*Questa è una storia di mistero e forse anche un po' di pazzia, del vecchio Pajret che, a differenza di tutti noi, scelse la vita in una grotta rinunciando alle comodità di una casa normale. Decise di stabilirsi fra le grotte e i numerosi ripari esistenti sulla Rocca di Cavour in una caverna situata lungo il sentiero che, dal lato Nord, conduce verso la vetta. Tutti i cavouresi lo conoscevano e lo consideravano pazzo, ma lui, nonostante la sua scelta di vita, riuscì comunque ad entrare nel cuore dei bambini e a farli divertire costruendo per loro un passatempo. A volte l'apparenza inganna, non è detto che chi è diverso da noi sia una persona da emarginare, ognuno, a suo modo ha qualcosa da donare agli altri.*

Una strana figura si aggirava nei boschi della Rocca di Cavour. Non era né un vagabondo, né un mendicante: sicuramente un poveraccio che amava la natura e aveva fissato la sua dimora in una caverna situata sotto la vetta del monte, tuttora agibile e visibile, che dal suo originale inquilino ne prese e ne conserva il nome: “la cà ‘d Pajret”.

Pajret si era stabilito con due capre e un cane e conduceva una vita tranquilla e solitaria. Quando arrivava la primavera su questa montagnola fitta di castagneti, il solitario inquilino si dava da fare a costruire in un piccolo spiazzo pianeggiante davanti all'ingresso di questa sua casa, una rudimentale giostra tutta in legno che lui stesso azionava a braccia e che era diventata una grande attrazione per i bambini.

Negli assolati pomeriggi estivi, si poteva assistere ad un “luna park” veramente unico nel suo genere. Con un soldino e a turno, i bimbi del paese vivevano la loro ora gioconda e lo strano costruttore, con molta dignità, si guadagnava il pane quotidiano. Era uno spettacolo passare l'estate sotto quegli alberi fioriti, in cui godere del fresco e della gioia del gioco insieme ad altri bambini.

Alcuni vecchi ultranovantenni ancora oggi sorridono ricordando e raccontando la loro lontana domenica di gioia sulla “giostra ‘d’papà Pajret”.

## I GRILLI

*Come gli abitanti di un paesino della Granda, rimasti senza sale decisero di seminarlo per farlo crescere, ma vedendo che al posto di ottenere il raccolto apparivano dei grilli, decisero di uccidere quest’ultimi prendendoli a bastonate. Tuttavia, non risolsero il problema della mancanza di sale, ma peggiorarono ulteriormente la situazione poiché avevano perso il poco sale che avevano e uccisero per sbaglio il Sindaco. Si capisce quindi come la stupidità e l’ignoranza porti a peggiorare ulteriormente situazioni già di per sé, critiche.*

Molti anni fa in un paesino della Granda venne a mancare il sale e per sopperire a questa mancanza gli abitanti decisero di piantare quel poco che era rimasto per farlo crescere e ottenerne dell’altro. Lo seminarono in un piccolo appezzamento di terra e aspettarono tre settimane, al termine delle quali tutto il paese si recò al campo per vedere i risultati della semina. Vedendo il campo pieno di grilli, ma non di sale, rimasero tutti basiti e inizialmente non seppero che fare. Il Sindaco, pensando che i colpevoli del mancato raccolto fossero i grilli, ordinò alla popolazione di armarsi di bastoni e pale e andare in giro a uccidere qualunque di quelle bestioline che incontrassero.

I compaesani reputarono sensata la decisione del Sindaco e iniziarono la caccia. Andò avanti per diverse ore, fino a quando un grillo si posò sulla testa del Sindaco e senza indugio uno di loro gli diede una randellata fortissima; facendo secco sia il grillo sia quello che ci stava sotto.

Con questo avvenimento ebbe fine quella strana guerra e dopo averci riflettuto gli abitanti capirono di non aver affatto migliorato le condizioni del paese. Infatti il poco sale che ancora avevano lo sprecarono cercando di seminarlo e, per sbaglio, uccisero persino il sindaco.

## GIORNATA 2

**Finisce la Prima e inizia la Seconda giornata del Decameron in cui Filippo e Lorenzo di burle narrano.**

### AL LUPO!

*La novella che racconterò è molto nota, ma allo stesso tempo sempre molto efficace. Narra di come un pastorello, per noia, perdettesse tutto il suo gregge e capi che chi mente sempre, poi non è più creduto anche quando dice la verità.*

In una borgata di alta montagna della Val Varaita, per sopravvivere, un pastorello allevava le sue pecore. Tutti i giorni, il giovane portava a pascolare le sue pecore in un prato nelle zone limitrofe alla sua abitazione.

Questo suo monotono gesto di far uscire dalla stalla le pecore ogni mattina lo annoiava moltissimo al punto che prese la decisione di fare uno scherzo alla gente del suo paese per interrompere questa sua agonia. Abitando in un luogo montano, il peggior incubo per gli allevatori erano i lupi, allora gridò con tutto il fiato che aveva in gola: «Aiuto!! Aiuto!! Al lupo, al lupo!». A queste urla tutti i contadini del paese si armarono di forconi e si diressero verso il giovane per scacciare il lupo. Giunti sul luogo delle grida si misero a cercare il lupo ma non trovarono neanche una traccia. A questo punto il pastorello, ridendo, gli comunicò che era soltanto uno scherzo e che vi erano cascati tutti, assicurandoli di non aver visto lupi nelle vicinanze. Ma il giovane non si fermò qui.

Il giorno seguente, il pastorello improvvisò un altro scherzo sempre uguale al giorno precedente urlando: «Al lupo, al lupo!!» e, come da copione, i contadini tornarono da lui per difenderlo, scoprendo ben presto che era l'ennesimo buco nell'acqua.

Il terzo giorno, però, prima che al giovane venissero strane idee, comparì dal bosco un branco di lupi e a il pastorello non restò che urlare «Al lupo!» ma questa volta non si presentò nessuno a porgergli aiuto e così i lupi si mangiarono tutto il suo bestiame.

Da quel giorno il giovane pastorello imparò la lezione e non fece più scherzi alla popolazione, così da riguadagnare la loro fiducia nei suoi confronti e sperando in un aiuto futuro.

## PICININ E L'ALBERO DI FICO

*Conoscete il detto “fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio”? Bene, la maggior parte delle volte, chi segue questa filosofia è additato come diffidente e spesso e volentieri soprannominato “Tommaso, che non ci crede se non ci mette il naso”, ma io vi mostrerò che forse sarebbe meglio attenersi un po’ di più a questo detto, soprattutto in una società in cui apparire è più importante di essere. Per farlo vi racconterò una novellina che conosco bene: la storia di come Picinin riuscì a trarsi d’impiccio a discapito del suo amico credulone Pierrot, perché spesso a fidarsi troppo si finisce per essere ingannati.*

Avvenne che qui, nel mio paesino, abitava un ragazzino di nome Picinin con la sua famiglia e un giorno, arrivata la stagione dei fichi, mentre il suo papà lavorava in campagna, la sua mamma gli chiese di uscire e arrampicarsi sull’albero di fichi che si trovava nei pressi di casa loro, affinché Picinin cogliesse dei fichi ben maturi e la sua mamma potesse farci la marmellata.

Picinin allora uscì di casa e, mentre la mamma gli raccomandava di prestare attenzione, si avviò verso l’albero di fichi. Una volta arrivato nei pressi dell’albero, Picinin non ebbe alcun problema ad arrampicarsi e a raggiungere i fichi che gli sembravano più maturi potendo così iniziare a raccorglierli.

Tuttavia, appena il tempo di raccogliere un paio di fichi, passò da lì un uomo di mezza età che in paese tutti chiamavano “Ciafrè”, ma che nessuno conosceva per bene perché viveva in una vecchia casa nei campi attorno a Rifreddo ed era una persona molto schiva, alcuni lo consideravano addirittura un po’ pazzo.

Passando di lì Ciafrè vide Picinin sull'albero di fichi e, fermatosi alla base della pianta, gli domandò: «Picinin! Che cosa fai lassù?» ed il ragazzino rispose: «Raccolgo dei fichi per la mia mamma», allora Ciafrè seguì: «Mhhhh i fichi, me ne daresti anche uno a me? Soltanto per assaggiarli». Picinin allora ne prese uno e glielo lanciò, ma Ciafrè esclamò: «Ma non devi lanciarli Picinin altrimenti si spiaccicano, devi passarli dalla tua mano alla mia», Picinin ingenuamente allungò la mano verso Ciafrè che, svelto come una faina, afferrò il ragazzino e lo scaraventò dentro al sacco che fino ad allora aveva tenuto sulle spalle. Immediatamente Ciafrè chiuse il sacco, se lo caricò in spalla e lesto se la diede a gambe prima che Picinin potesse anche provare ad urlare.

Ciafrè era diretto ad un paese vicino dove avrebbe venduto Picinin al mercato come garzone. Durante il tragitto, il continuo dimenarsi di Picinin, avevano stremato Ciafrè che decise di fermarsi un momento per riposare. Raggiunto un grande castagno poco distante dal ciglio della strada, buttò il sacco con dentro Picinin sull'erba e successivamente si sdraiò all'ombra dell'albero per schiacciare un pisolino.

Mentre Ciafrè dormiva, passò di lì Pierrot, un compagno di scuola di Picinin, conosciuto all'interno della classe per il suo essere estremamente goloso, fatto dimostrato fin troppo bene dalla pancia che si portava appresso. Passando davanti a Ciafrè, Pierrot vide il sacco muoversi e incuriosito si avvicinò al medesimo e sussurrò: «Chi c'è lì dentro» allorché prontamente, una voce dall'interno del sacco rispose: «Sono io, Picinin!», confuso Pierrot domandò a Picinin che cosa ci facesse lì dentro e Picinin, da astuto ragazzino qual era e conoscendo le qualità di Pierrot, decise di prenderlo per la gola: «Mi sto facendo una scorpacciata! Qua dentro è pieno di cose buone e soprattutto di dolci! Io però adesso ho già il mal di pancia, fammi uscire di qui e ti lascerò il posto in modo che tu possa rimpinzarti allo sfinimento». Pierrot, che non stava più nella pelle, non perse tempo a slegare la corda che chiudeva il sacco e in men che non si dica Picinin era fuori e quello dentro il sacco era Pierrot, il quale però una volta dentro si accorse che Picinin gli aveva mentito e brontolò: «Ma qui dentro non c'è proprio nulla da mangiare!» e Picinin, che già era pronto per correre come mai aveva fatto prima, lo rincuorò dicendo: «Non ti preoccupare Pierrot, visto che mi hai aiutato ad uscire da lì dentro, quando

ci rivedremo ti inviterò a casa mia e potrai mangiare a volontà!» detto questo se la diede a gambe.

Pochi minuti dopo Ciafrè si svegliò e, caricatosi nuovamente il sacco in spalla, notò che il peso di questo era aumentato, ma non se ne curò più di tanto e continuò il suo tragitto. Quando si accorse di essere trasportato, Pierrot iniziò a scalciare, colpendo più volte Ciafrè che arrabbiato esclamò: «Picinin smettila subito!» e così dicendo aprì il sacco da cui uscì Pierrot. A questo punto Ciafrè tentennò per lo stupore e Pierrot ne approfittò per spintonarlo e farlo cadere, ruzzolando Ciafrè battè la testa e, nel momento in cui si riprese, Pierrot era già lontano. A questo punto non gli restò che tornare a casa a mani vuote e con un bernoccolo in testa.

Pierrot intanto era tornato in paese e non perse tempo andando subito a cercare Picinin.

Quando l'ebbe trovato gli disse che l'aveva ingannato e gli rinfacciò la promessa che gli aveva fatto raccomandandosi che la mantenesse. Picinin ovviamente giurò una seconda volta, ma Pierrot non mise mai sotto i denti nemmeno una briciola di pane a casa di Picinin.

## GIORNATA 3

**Finisce la Seconda e inizia la Terza giornata del Decameron ove Gianluca e Loris ragionano sull'umiltà e la frugalità.**

### BRAM HA FAME!

*Cari ragazzi, oggi vi illustrerò come un pezzo di montagna finì in mezzo alla pianura nei pressi di un comune chiamato Cavour, sulla cui vetta sorse un castello e la torre di Bramafame. Tutto ciò venne causato dall'ira di Giove, e quindi vi raccomando: non mettetevi mai contro qualcuno più forte di voi.*

Molto tempo fa viveva un gigante di nome Bram, il quale, essendo un grande omone, decise un bel giorno di offendere Giove, il padre degli dei. Furibondo, il dio, staccò la punta di un monte e la scaraventò su Bram.

Il gigante fu seppellito, ma riuscì comunque a salvarsi grazie alla presenza di un grande incavo sotto la roccia, anche se rimase per sempre prigioniero dell'enorme masso di pietra che pesava su di lui, assumendo la forma di una torre.

I suoi lamenti si udirono per secoli, tanto che gli abitanti di quel luogo, che ben sapevano la provenienza di quelle urla, non avevano dubbi e dicevano che Bram aveva fame; da qui la torre in cima alla montagna venne chiamata "Bramafame".

Questo gigante morì di fame in solitudine, aveva sbagliato ad offendere Giove e questo gli costò la vita.

### VITA NEL DOPOGUERRA

*Tutti noi, per fortuna, anche se siamo in un periodo non proprio dei migliori, siamo abituati a vivere sempre col frigo pieno, a spostarci utilizzando una macchina oppure, con un dispositivo grande come una mano, farci arrivare direttamente la roba a casa. Purtroppo, settant'anni fa, non era proprio così: si mangiava quando si poteva e si viveva di ciò che si riusciva a coltivare. Questa non è una vera e propria novella, è un racconto tratto da una persona ormai ultra ottantenne che descrive come*

*era la sua vita all'età di sedici anni. Ci dà un insegnamento importante: non sprecare. Anche se noi non abbiamo vissuto quel periodo e non possiamo capirlo, è un insegnamento sempre valido ed importante.*

Era già passato qualche anno dopo la seconda guerra mondiale, ma negli anni '50, anche se il peggio sembrava passato, si viveva un momento di miseria.

La giornata iniziava accendendo il fuoco per scaldare l'acqua per le bestie e per scaldare la colazione, generalmente minestra oppure polenta con un po' di latte. Se non era stagione di fieno o non era inverno, le donne andavano nella stalla dove rattoppavano i vestiti per continuare ad utilizzarli e gli uomini andavano a far legna.

A pranzo e cena si mangiava la stessa cosa di colazione, come un po' tutti i pasti, con l'unica differenza che ogni tanto c'era anche un po' di pane duro. Ognuno aveva un proprio pezzo di terra dove coltivava tutto ciò che si potesse coltivare (frumento, segale, patate, orzo...), ed anche qui nulla era sprecato: per evitare che il raccolto fosse infruttuoso o che non crescesse, si andava a togliere l'erba dove si coltivava e ciò che veniva rimosso era portato a spalle fino a stalla per le bestie.

Ad aprile si andava alla baita con le vacche e le pecore, dove in tutta la stagione di faceva fieno a mano sotto al sole estivo; lo si tagliava con la falce, poi lo si girava per farlo seccare nel modo giusto ed infine una volta secco veniva portato sempre a spalle nel fienile.

D'inverno, si portava giù il fieno, si partiva alle sette di mattina con la slitta sulle spalle per andarne a prenderne un po', però non troppo, altrimenti rischiava d'essere sprecato. Infine verso natale, si faceva il pane con la segale e il frumento, in quantità sufficiente per tutto l'anno.

Ogni giorno era una sfida alla sopravvivenza, ma almeno si comprendevano le responsabilità e la soddisfazione nel conquistarsi le cose.

## GIORNATA 4

**Finisce la Terza e inizia la Quarta giornata in cui Stefano e Matteo van riflettendo sulla natura umana.**

### I DONI DELLA MORTE

*Molti pensano che la morte sia spaventosa e triste, ma non lo sarà se la si affronta nel modo giusto. Per vivere senza la paura della morte non bisogna essere avari e non sprecare la vita a ottenere cose impossibili. Bisogna essere umili e non pensare solo a se stessi. Nella novella che oggi vi racconto solo uno, il più saggio, dei fratelli riuscì a vivere una vita senza la paura di morire.*

*Questa storiella narra di tre fratelli in un mondo di streghe e maghi.*

Un giorno tre giovani fratelli, mentre stavano compiendo un viaggio su una strada tortuosa e solitaria, si ritrovarono sulla riva di un fiume troppo profondo per attraversarlo e troppo esteso per aggirarlo. A questo punto, viste le loro abili capacità nelle arti magiche, gli bastò agitare le loro bacchette perché un ponte si ergesse davanti a loro. Quando cercarono di attraversarlo, una figura scura ed incappucciata sbarrò loro il passaggio. Questa figura si presentò loro come la Morte. Essa era molto astuta e crudele non volle farsi prendere in giro da tre ragazzini, quindi cercò di ingannarli con l'astuzia.

Dopo essersi complimentata con loro del fatto di averla fregata, lasciò a ciascuno di loro l'opportunità di esprimere un desiderio. Quindi il primo fratello, che era un ragazzo sempre alla ricerca del potere, fece un passo avanti e chiese alla Morte una bacchetta più forte di qualsiasi altra, degna dell'uomo che riuscì a ingannare la morte, allora la morte prese un ramo da un albero di sambuco lì accanto e lo diede al primo fratello. Dopo di che toccava al secondo fratello, esso, che era un uomo avido e arrogante, gli chiede in dono un oggetto in grado di riportare in vita i morti. Dunque la Morte si chinò e prese un ciottolo dal letto del fiume e lo diede al secondo fratello, dicendogli che, facendo girare tre volte nella sua mano, quell'oggetto avrebbe potuto portare in vita qualunque persona defunta. Infine il terzo fratello, nonché il più giovane, ma anche il più saggio, non

si fidava della Morte, allora chiese qualcosa per nascondersi da lei. Giunti a questo punto la Morte prese un pezzo del suo manto e lo donò al fratello più giovane dicendogli che nessuno, né in vita né in morte, poteva vederlo quando indossava quel mantello. Giunti a questo punto la Morte svanì e lasciò andare i fratelli per la loro strada.

Quindi arrivò un giorno dove le vite dei fratelli dovettero separarsi. Il primo fratello, dopo poche settimane, raggiunse una cittadina dove si trovava un mago con cui aveva avuto da discutere anni prima. Allora il primo fratello dopo aver ucciso il mago senza lasciandoli speranza di vittoria, per festeggiare, decise di andare in una bottega. Inebriato dal vino non seppe fare altro che vantarsi della sua arma invincibile. Però giunta la notte, mentre stava dormendo, un mago che aveva sentito di questa bacchetta invincibile andò dal fratello dormiente e gli tagliò la gola prendendosi la bacchetta. Fu così che la Morte portò con sé il primo fratello.

Dopo di che il secondo, fratello arrivò a casa e si diresse al cimitero, prese in mano la pietra, la fece girare tre volte ed ecco che la fanciulla che lui amava, morta precocemente, ritornò in vita. Anche se fisicamente era la stessa, la fanciulla era triste e fredda, quindi il secondo fratello, preso dalla disperazione si suicidò.

Per quando la Morte cercò di trovare il terzo fratello non ci riuscì mai, solo quando raggiunse una veneranda età, l'uomo si tolse il mantello per darlo al figlio. È fu così che il terzo fratello sereno e spensierato si fece cadere nelle braccia della Morte dopo aver vissuto una vita senza odio e senza paura della Morte.

Il terzo fratello voleva solo vivere una vita tranquilla, ed è l'unico che ha accolto la morte come una vecchia amica, a braccia aperte. Non l'ha sfidata, come il primo fratello, né umiliata, come il secondo.

## LA STORIA DEI DUE LUPI

*La storia racconta come alcuni filosofi spiegano la presenza di luce e ombra nell'animo umano e come ognuno abbia la possibilità di scegliere che persona diventare.*

Alcuni filosofi pensano che all'interno di ognuno di noi ci siano due animali identificati come due lupi con caratteristiche opposte che ogni giorno combattono tra di loro per farsi prevalere uno sull'altro.

Il primo lupo rappresenta gli aspetti più cupi scuri delle persone come la paura, la rabbia, l'invidia, il dolore, il rimorso, l'avidità, l'arroganza, l'autocommiserazione, il senso d'inferiorità, il mentire, la rivalità, il senso di superiorità e l'egoismo.

L'altro lupo invece rappresenta la parte buona e sensibile di una persona come la gioia, la pace, l'amore, la speranza, il senso di condivisione, la serenità, l'umiltà, la gentilezza, l'amicizia, la generosità, la sincerità e la fiducia.

Questi due lupi sono sempre in conflitto tra di loro e questa lotta si svolge nella parte spirituale e sentimentale di ognuno di noi.

Tutte le persone hanno la responsabilità di scegliere quale tipo di lupo vogliono essere, facendo prevalere uno dei due animali sull'altro. Le caratteristiche del vincitore tra i due pretendenti sarà quello che rispecchierà di più la nostra personalità.

## GIORNATA 5

**Finisce la Quarta e inizia la Quinta giornata del Decameron in cui Stefano e Alberto van ragionando della fedeltà e generosità.**

### IL RAPIMENTO FRUTTUOSO

*Miei cari lettori, durante il corso della quinta giornata vorrei raccontarvi la storia di una mamma che recuperò il suo piccolo neonato rapito.*

*Questo vuole dimostrare che se un figlio viene colpito da una qualsiasi insidia sua madre sarà sempre pronta a fare di tutto pur di tirarlo fuori perché non si può andare contro natura.*

In un tempo molto remoto, vi era un piccolo villaggio di uomini situato ai piedi di una montagna e lì vicino, sotto un enorme roccia, vi era un piccolo insediamento di piccoli esserini “le Faie” che abitavano lì da molto prima dei residenti del villaggio.

Inizialmente i due popoli vivevano serenamente nello stesso luogo, fino a quando, durante una mattinata, una di queste faie vide per la prima volta un bambino della razza umana e gli balzò nella testa l'idea di aspettare la sera per poi andare a rubare il bambino della donna del paesino.

La faia aveva l'immenso desiderio di andare a prendere questo neonato perché anche lei aveva appena avuto un figlio, ma visto che lei era un essere molto bello anzi, a dircela tutta, era davvero brutta a causa dei numerosi anni di evoluzione in cui la sua specie, per poter far paura agli altri animali del bosco, era diventata davvero molto brutta, desiderava avere un bimbo così bello.

Tornata a casa, la faia si preparò uno zaino per poter trasportare suo figlio e portarlo a casa della ragazza del villaggio e scambiarlo con il neonato. Ovviamente questo esserino, essendo molto intelligente, cercò di camuffare il più possibile il suo piccolo per fare in modo che ci volesse più tempo a individuare il crimine.

Così a circa mezzanotte la faia partì, riuscì facilmente a intrufolarsi nella casa della donna e fece quello che aveva in mente. In seguito fuggì tutta felice con il nuovo neonato pensando a come avrebbero reagito le altre

faie del villaggio nel vedere un piccolo così bello in confronto a tutti gli altri.

La mattina dopo, la madre si svegliò e come di consueto andò a prendere suo figlio nella culla, ma alla visione di quello che si trovò davanti si spaventò molto e subito capì che quella piccola faia che il giorno prima le aveva fatto molti complimenti per il suo bellissimo bambino, doveva averglielo rapito, dato che quello che si era ritrovata nella culla era sicuramente una piccola faia, vista la sua bellezza.

Quindi la donna doveva trovare un modo di riprendersi suo figlio. La scelta cadde sull'usare l'astuzia e cercò di far capire all'essere quanto fosse brutta la cosa che aveva fatto.

Così prese un foglio e ci scrisse su "mamma perché mi hai abbandonato e rimpiazzato così?" poi si recò sotto la grande pietra e posò il piccolo di faia con questa scritta sul ventre. Quando la rapitrice lesse il foglietto capì l'errore che aveva commesso e riportò il bambino dalla sua mamma, consapevole del bruttissimo crimine che aveva commesso.

## IL VILLAGGIO DI TOUDMA

*Dovete sapere, miei cari lettori, che i gesti di generosità nei confronti delle altre persone possono essere ripagati anche oltre le nostre aspettative, infatti, chi sa essere altruista verrà prima o poi ricompensato.*

*In questa breve novella vi andrò a narrare l'insolita vicenda avvenuta in un regno, situato oltre il Mare Nostrum, ai confini delle terre dove l'uomo mise piede.*

All'alba di una mattina di agosto, nelle calde terre del deserto di Toudma, nell'odierno Marocco, sorgeva un maestoso e monumentale palazzo governato da un Califfo di nome Al Mualim, circondato da una cinta muraria solida e ben difesa con, attorno alle mura, un villaggio popolato da mercanti, allevatori, speciali e contadini.

Fu proprio durante questa mattina che, nella piazza del paese, vi fu un grande evento che richiamò l'attenzione di tutti gli uomini, donne e

bambini. Anche i più anziani, spesso scorbutici e indisponenti nei confronti di questi eventi, accorsero in strada per vedere cosa stesse succedendo di così epocale...

Era stato mandato un banditore a comunicare al paese che, il giorno seguente, presso la corte del Califfo, si sarebbe organizzata una grandiosa festa con musica, vino, banchetti e danzatrici, per festeggiare il compleanno del sovrano.

Solo all'udire quelle parole, la gente fece salti di gioia e, tutto d'un tratto, nella piazza si poterono solo che sentire schiamazzi e fischi che riecheggiavano in tutte le vie del villaggio. Urla e risate che, però, scomparvero presto, quando l'araldo aggiunse che ogni persona che sarebbe andata alla festa, avrebbe dovuto portare, come "piccolo" favore, un po' d'acqua per riempire la riserva del palazzo che era rimasta vuota. Quello che stava chiedendo il Califfo al suo popolo non era una richiesta da niente, poiché, in quelle terre, non era così facile reperire l'acqua e quindi questa era una risorsa molto preziosa e importante. Infine, l'araldo disse ancora che, chiunque avesse portato quanto richiesto, avrebbe ricevuto una piacevole sorpresa... Il banditore, ripetuto più volte il messaggio, salì sul proprio cavallo e scortato dalle guardie ritornò alla corte.

Il popolo reagì commentando nei modi più diversi la richiesta del Califfo: chi, ritenendolo un tiranno, disse che avrebbe portato solo un bicchiere d'acqua, o addirittura un ditale chi, invece, ritenendolo un governante buono e generoso, esclamò che gli avrebbe donato un barile.

Il giorno seguente partì una processione di persone diretta dal villaggio al palazzo; alcuni spingevano con tutte le loro forze grossi barili o ansimavano portando pesanti secchi colmi d'acqua, altri, sbeffeggiando i compagni di strada, portavano piccole caraffe o un bicchierino su un vassoio.

Arrivati nel cortile del palazzo, ognuno vuotò il proprio recipiente nella grande vasca, lo posò in un angolo ed entrò, con l'acquolina in bocca, nella sala del banchetto, dove tra prelibatezze e libagioni, danze e canti, giunse sera.

Terminata la festa il Califfo Al Mualim ringraziò tutti e si ritirò nei suoi appartamenti. “E la sorpresa promessa?” brontolarono alcuni con disappunto e delusione, mentre altri, invece, dimostrarono una grande soddisfazione perché il signore aveva loro regalato la più magnifica delle feste.

Quindi, prima di ripartire, tutti passarono a riprendere il proprio recipiente: si sentirono allora esclamazioni di gioia e di rabbia, che si intensificarono rapidamente! I recipienti, infatti, erano stati riempiti fino all’orlo di monete d’oro! Quelli che erano stati avari tornarono alle proprie case con l’amaro in bocca rimpiangendo di non aver portato più acqua privandosi così di una generosa ricompensa.

## GIORNATA 6

**Finisce la Quinta e inizia la Sesta giornata del Decameron ove Lorenzo ed Erik riflettono sulla fiducia.**

### LA STORIA DI PIAN DELL'ORSO

*Nella prima metà del XV secolo, nel paese di Pagno, un giorno comparve un orso che i contadini, con lance, tridenti e torce, combatterono fino a sconfiggerlo. Solo in quel momento, però, capirono che la presenza dell'orso poteva essere collegata ad un triste episodio accaduto alcuni anni prima.*

*Per questo motivo la storia insegna che non è buona abitudine lasciare i bambini incustoditi perché non hanno la possibilità di badare a se stessi e di evitare i pericoli.*

In quel tempo, nel paese di Pagno viveva una famiglia di *malgari* di nome Mattio. Questa famiglia era formata da due sposi: l'uomo, Angelino detto Chiaretto e la moglie Maria. Queste brave persone avevano due figli: un maschio chiamato Antonio e una piccola bambina di nome Clara. I membri della famiglia facevano i *margari* cioè portavano al pascolo le mucche.

Durante una normale giornata di pascolo, nell'anno 1464, la famiglia Mattio partì da casa con le mucche e si recò a Pian dell'Orso. Lì avevano costruito una casa apposta per andare al pascolo e vicino all'abitazione c'era una piccola grotta che i Mattio credevano fosse vuota, anche se non erano mai entrati dentro. In quella caverna invece viveva l'ultimo di una lunga stirpe di orsi.

Quel giorno, per spostarsi più velocemente in un prato più in alto chiamato Pian dell'Olla con delle altre mucche, i genitori lasciarono a casa il figlio Antonio a sorvegliare la piccola Clara di soli 4 anni. Nel pomeriggio la bambina uscì fuori di casa a giocare ed il fratello rimase dentro, non facendo caso alla piccola. La bestia era affamata ed uscì dalla grotta alla ricerca di cibo. Appena uscito, vide questa piccola bimba indifesa che giocava spensierata. Allora decise bene di andarle incontro e mangiarsela

in un sol boccone. Poi, tornato nella grotta, si mise a dormire. Il fratello non si accorse di nulla e quando i genitori arrivarono dal pascolo ed iniziarono a fare domande su dove fosse la bambina, Antonio non seppe rispondere. Allora, preoccupati, iniziarono a cercarla da tutte le parti non immaginando minimamente che cosa potesse essere in realtà successo. Dopo aver cercato in ogni dove si rassegnarono e tornarono a casa con l'intento di continuare le ricerche il giorno dopo finché non l'avessero trovata.

Nei giorni seguenti continuarono a ispezionare la zona per trovare la piccola, ma senza nessun risultato. Allora si rassegnarono definitivamente smettendo le ricerche e tornarono alla propria vita di tutti i giorni, continuando ad andare al pascolo con le mucche.

Passati 4 lunghi anni, precisamente nella notte tra il 24-25 agosto del 1468, quando la vicenda era ormai dimenticata e ognuno faceva la propria vita tranquillamente, l'orso decise di scendere in paese. Appena arrivato nel villaggio i contadini lo sentirono e, molto arrabbiati ed impauriti, uscirono dalle loro case con lance, tridenti e torce per combattere l'orso riuscendo nell'impresa. Solo in questa occasione capirono che poteva esserci un collegamento tra l'orso e la scomparsa della piccola Clara avvenuto alcuni anni prima.

## I DUE FRATELLI

*La novella che oggi ho deciso di raccontarvi parla di due fratelli che devono contendersi la casa impressionando il padre. A primo impatto potrebbe sembrarvi di natura fantastica ma, interpretandola, si possono cogliere delle similitudini alla vita di tutti i giorni. La storia ci invita a dare il meglio di noi ogni giorno, meritando ogni conquista con sacrificio e impegno, anche la condivisione è fonte di felicità.*

In una casa di campagna al confine della città, un uomo, ormai giunto a una veneranda età, dovette decidere a quale dei suoi due figli lasciare la casa. Stabili allora di convocarli e di mandarli ad apprendere un mestiere e, una volta tornati, avrebbe lasciato in eredità la casa a colui che lo avrebbe impressionato di più.

Un anno dopo il primo figlio era diventato il barbiere più veloce e delicato della città, a tal punto che tutte le figure importanti del paese andavano a farsi rasare da lui. Il secondo divenne un ferraio, imparò molto velocemente il mestiere, al punto da essere scelto per ferrare i cavalli del Re. Quando tornarono a casa si trovarono davanti ad un grosso problema, come potevano usare il mestiere imparato per impressionare il padre?

Il primo, vista una lepre grigia che correva in un prato, preparò schiuma e lama; appena la lepre gli passò davanti gli tagliò i baffi in modo talmente delicato che la lepre proseguì senza accorgersene. Impressionato il padre disse: «Se tuo fratello non farà di meglio la casa sarà tua!».

Il secondo figlio a quel punto volle stupire ancor di più il padre, visto un cavallo trottare gli cambiò i ferri talmente velocemente che l'occhio non ebbe neanche il tempo di vedere. Il padre decise di lasciare la casa al secondo fratello poiché lo aveva veramente impressionato. Quando la questione sembrò risolta, i due fratelli, bisbigliando fra di loro dissero: «Padre se per lei non è un problema, noi vorremmo condividere la casa vivendo tutti insieme». Ed è quello che fecero, poiché dopo tutto, tutti e due meritavano di ottenere la casa, chi può dire il contrario?

I due fratelli da quel giorno impararono a condividere tutto quello che avevano, sapendo di essere tutti e due bravi allo stesso modo.

## GIORNATA 7

**Finisce la Sesta e inizia la Settima giornata del Decameron in cui Kevin e Davide discorrono della paura che blocca o spinge all'azione.**

### L'ELEFANTE POTENTE MA IMPOTENTE

*Ci capita spesso di avere di fronte una situazione che abbiamo paura di ripetere perché forse l'abbiamo provata in passato e, per vari motivi, non siamo riusciti a superarla. Ad esempio io da piccolo caddi dalla bici e mi feci un taglio in fronte abbastanza profondo, tanto che, per un bel po' di tempo, non salii più s su una bici.*

*Questa novella racconta di come la paura può portarci a rinunciare alla libertà.*

Nel paese di Rossana viveva un signore anziano che per tenere compagnia al nipotino gli raccontava sempre delle storie. La sua preferita era quella dell'elefante da circo.

«In un circo vi era un elefante enorme e di una potenza assurda che riusciva a fare cose straordinarie con la sua forza. Eppure veniva legato con una catena attaccato a un piccolo, piccolissimo palo».

«Come mai allora non scappava se aveva tutta questa forza? Cosa sarà mai per lui una catena così piccola legata a un palo così piccolo?» chiese il bambino.

Il nonno continuò: «Anch'io me lo sono sempre chiesto: fermavo in giro la gente e chiedevo perché mai l'elefante non scappasse.

-E' addestrato! - era la risposta che ricevevo, ma comunque non mi convincevo: se è addestrato perché c'è bisogno di legarlo?

Passarono gli anni ma non riuscivo ancora a darmi una risposta, fino a quando pensai che l'elefante non era sempre stato così grande: anche lui era stato piccolo. Quindi me lo immaginai neonato, legato su quel palo dal quale provava ogni giorno a slegarsi e scappare fino a quando si arrese...

In effetti ora come ora un elefante di quelle dimensioni staccherebbe quel palo quasi come fosse gioco, ma la sua mente era rimasta con la concezione di non riuscirci e così, a causa di una paura antica, l'elefante non conobbe mai la libertà».

## IL GATTO CORAGGIOSO

*Come un gatto rischiò la vita per tornare dalla sua famiglia. La novella vuole insegnarci che dobbiamo spingerci oltre ai nostri limiti, pur di arrivare alle persone a cui noi vogliamo bene.*

Vi era una volta, non tanto tempo fa, un gatto che purtroppo un giorno litigò così tanto con la moglie che decise di andare via di casa.

Camminò fino a che arrivò in campagna e, fattosi buio, si pentì della scelta fatta e decise di tornare, ma non riuscì più a trovare la strada di casa. Era oramai solo e abbandonato, chiese riparo ai contadini che vivevano lì, promettendo che avrebbe scacciato tutti i topi, ma riceveva solo rifiuti.

Dopo aver camminato per ore, trovò una vecchia stalla dismessa con il soffitto che scricchiolava minacciando di cadere. Il gatto dormì lì, ma non riuscì a chiudere occhio per l'angoscia provocata dal tetto.

Alle prime luci dell'alba si incamminò per la strada di casa, ma non riusciva più a trovarla in quanto tutte le strade che imboccava lo riportavano al punto di partenza. Girando per la campagna dovette scappare da molti cani che lo inseguivano e lui, molto pauroso, dovette nascondersi per molto tempo.

Un giorno trovando un furgone che tornava in città lo seguì e ritornò alla sua vecchia città. Ormai erano passati più di due mesi dalla sua scomparsa e la città era cambiata radicalmente: da vecchia città di periferia era diventata una città colma di fabbriche. Non riconosceva più nessuno, in quanto i nuovi cittadini si erano trasformati da artigiani a operai e le case, da piccole villette a schiera, erano diventate condomini che toccavano il cielo.

Ma qualcosa di vecchio era rimasto, cioè la sua vecchia casa dove viveva il suo padrone. Però, prima della sua partenza, era circondata da prati verdi dove poter giocare e correre, ma che ora si erano trasformati in distese di campi coltivati; drogati di un fertilizzante che costringeva i padroni avari a proteggerli con enormi cani rabbiosi.

Il gatto aspettò la notte per tornare a casa finché i cani dei padroni non si addormentarono. Dovette camminare sulle punte delle zampe per non farsi scoprire, ma per sbaglio passò vicino alle cuce dei cani in cui stavano dormendo.

Lui era molto pauroso, ma non aveva via di uscita, si fece coraggio e piano piano, adagio adagio, li sorpassò senza nessun problema perché credette in se stesso.

Ritornato dalla propria famiglia riabbracciò i suoi cari e promise una sola cosa: “Non vi abbandonerò né ora né mai, voi siete la mia famiglia e non smetterò mai di amarvi. E vissero tutti felici e contenti.

## GIORNATA 8

**Finisce la Settima e inizia l'Ottava giornata, nella quale Massimo e Marco van ragionando sulla verità nuda e cruda.**

### IL CONTADINO REALISTA

*Questa novella tratta da una raccolta di fiabe brevi, racconta di un contadino che riesce a vedere qualcosa in più... Ogni volta che gli succede qualcosa di brutto non si butta giù, mentre quando gli capita una cosa bella non si esalta. La morale è di non giudicare subito se una cosa successa è bella oppure brutta, proprio come il campagnolo, poiché come vedrete più avanti, ogni cosa bella che gli succede gli si ritorce contro e viceversa.*

Nel medioevo, in una cittadina della Francia meridionale, c'era una piccola famiglia di contadini composta da una madre un padre e un figlio da poco maggiorenne.

Un pomeriggio il contadino stava andando a riempire di mangime la mangiatoia dei suoi due buoi da traino, entrambi necessari per tirare l'aratro. Però si accorse che la porta del fienile era aperta e i suoi buoi erano entrambi fuggiti. Tornò subito a casa e raccontò l'accaduto alla moglie e al figlio, i quali dissero quasi contemporaneamente «che sfortuna!». «Fortuna o sfortuna?» ribattè il contadino.

Il giorno seguente all'alba il contadino si stava preparando per iniziare il lavoro, quando si affacciò alla finestra e vide i suoi due buoi assieme ad un vitellino. «Che fortuna!» Esclamarono la madre e il giovane appena svegli. «Fortuna? Sfortuna? Chissà» rispose l'agricoltore.

Poco tempo dopo, il figlio decise di riportare i buoi e il vitellino nella stalla, ma mentre prendeva la corda per legare il toro più grande si prese una cornata così forte che perse i sensi per qualche ora. «Che sfortuna!» esclamò la moglie disperata, «Chissà se è fortuna o sfortuna?» Ribattè il campagnolo.

Quando il ragazzo si svegliò era diverso, molto più intelligente e grazie a ciò, riuscì a inventare una nuova tecnica di agricoltura che nel giro di pochi mesi fece diventare ricca la famiglia.

## **IL RE E' NUDO!**

*Come un imperatore si mise in ridicolo a causa della sua avidità e della sua ossessione per l'aspetto esteriore. Questa novella ci insegna che non si deve essere mai troppo sicuri di se stessi.*

In un Regno dell'Ovest, un re era solito a corte i più grandi sarti del luogo, in modo da farsi ricamare i vestiti più pregiati da sfoggiare in pubblico.

Un giorno si presentarono a corte due impostori che si spacciarono per famosi tessitori orientali, i due affermavano di avere le stoffe migliori del mondo, non solo per le fantasie ed i colori, ma anche per il potere di risultare invisibili agli occhi di chi non era all'altezza della propria carica e degli uomini sciocchi e ignoranti.

Quando il re venne a conoscenza di ciò, commissionò immediatamente un abito ai due sarti. I due si rinchiusero in una sartoria affermando di fabbricare il tessuto giorno e notte per confezionare più velocemente l'abito tanto ambito.

Data l'impazienza del re, un giorno ordinò al suo ministro più fidato di andare a controllare i lavori in sartoria; il ministro, una volta giunto sul luogo di lavoro, non vide nulla, ma per non risultare sciocco agli occhi del re riferì che il vestito era il migliore che avesse mai visto. Dopo pochi giorni, l'impazienza del re continuò ad aumentare fino al punto che costui ordinò al ciambellano di corte di andare a controllare nuovamente il lavoro. Il ciambellano, per non risultare sciocco ed indegno della propria carica, anche dopo non aver visto nessun vestito decise di elogiare i tessuti.

Il re decise di recarsi di persona in sartoria per osservare il fantastico lavoro di cui aveva tanto sentito parlare. Una volta arrivato sul luogo

prestabilito non vide nulla, ma per non risultare inferiore ai due accompagnatori che stavano elogiando il tessuto, finse di vedere la più bella stoffa mai esistita e decise di proclamare cavalieri i due impostori, conferendo loro delle medaglie. Inoltre commissionò l'abito per la parata cittadina; i due sarti continuarono con la loro messa in scena.

Arrivato il giorno della parata, il re continuava a non riuscire a vedere l'abito, ma decise di indossarlo lo stesso. Dopo aver indossato il vestito, andò a sfilare per le strade del regno: tutti i cittadini lo vedevano in mutande, ma per non risultare indegni acclamarono la bellezza del tessuto. Finché un bambino, in un momento di silenzio, urlò al padre di aver visto il re in mutande e allora tutti i cittadini iniziarono a deridere il re, ma costui, nonostante le risate, continuò a camminare con il suo abito invisibile, seguito dalla propria servitù che reggeva un mantello immaginario.

**Qui si chiude l'Ottava e ultima giornata del Decameron della 3 A che, sopraffatta dalla Didattica a distanza, più non poté proseguire oltre.**